L'INTERVISTA

Massimo D'Alema

segretario del Pds

«No al voto? Indicate un governo»

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Una «grande avventura collettiva» per rinnovare l'Italia, governandola. Massimo D'Alema strappa un'ovazione parlando ai ragazzi e alle ragazze della Sinistra giovanile del Pds. Che cos'è il centrosinistra? Una coalizione non solo di forze politiche, ma anche di culture e di soggetti sociali. La strada grazie alla quale, per la prima volta, il governo dell'Italia poggi su un nuovo «blocco storico». Termine antico, per definire una cosa «inedita». Un'alleanza fatta di operai, di lavoratori dipendenti, ma anche di imprenditori avanzati, grandi e piccoli, di giovani. Ecco un obiettivo non proprio tradizionale della «svoluzione liberale» che D'Alema non si pente di aver evocato: ringiovanire le classi dirigenti del paese. Il *leader* della Quercia incita con insuale nettezza le altre forze della sinistra a rompere gli indugi, a accettare la proposta di «patto federativo» avanzata dal Pds, che ha senso, però, solo come passaggio per la costruzione di un'«unica grande forza della sinistra». Non preoccupatevi troppo della «visibilità» – dice ai vari *leader* progressisti – sarete assai più «visibili» come «dirigenti del più grande partito italiano». Poco dopo alza gli occhi al cielo se il solito cronista gli ripete la solita domanda: ma davvero si vota in autunno? «Si voterà prima o poi è un valore relativo – sbuffa – ognuno farà i suoi calcoli, muoverà le sue pedine. Noi siamo piuttosto bravi in questo gioco per cui è probabile che andrà a finire come pensiamo noi». Più tardi, nel suo ufficio, il segretario torna sul tema con argomenti più impegnati.

Allora l'hai confessato: la politica è un gioco...

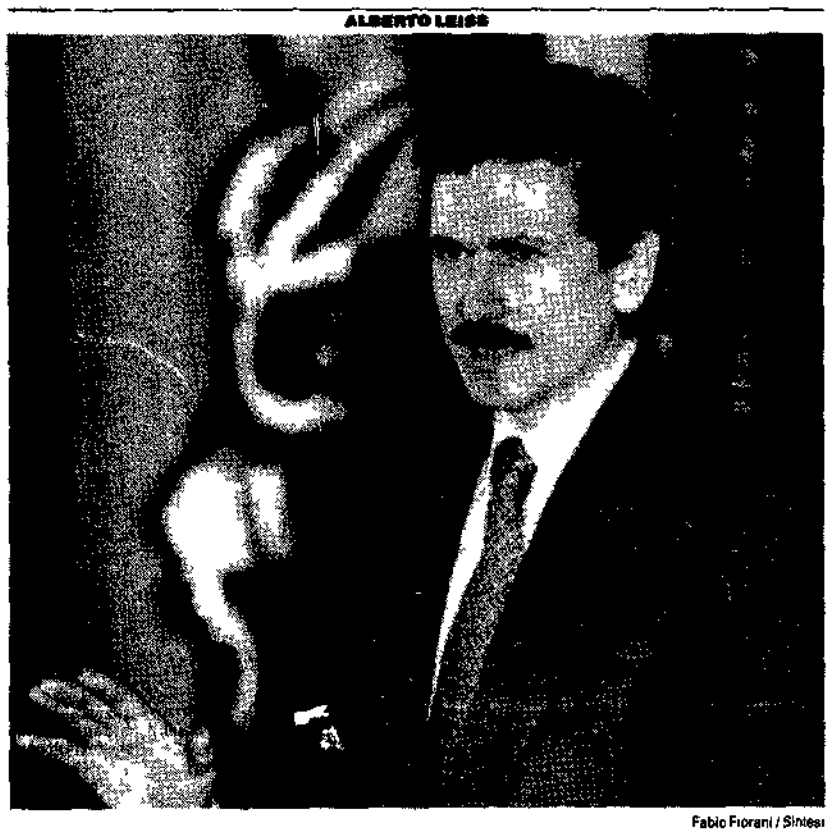
Certo. È anche un gioco, persino divertente. Ci si pongono determinati obiettivi, si studiano le tattiche per coglierli. Ma l'importante è che questo gioco non perda, mai di vista la sostanza vera dell'agire politico.

Qual è la sostanza di questa interminabile discussione sul quando si vota?

Messa così è una discussione davvero sciocca. È francamente mi irrita quando si dice: D'Alema vuole le elezioni. Io non voglio niente. Non erano Berlusconi e Fini che strillavano per la «democrazia sospesa», per votare in giugno? Non era la destra che si era scandalizzata quando avevo osato dire che mi sembrava più ragionevole arrivare all'autunno? La sostanza di questa sconcertante discussione è un'altra: come si governa l'Italia? È possibile o no dare vita ad un governo serio per proseguire la legislatura? E la risposta spetta in primo luogo alla destra.

Perché solo alla destra? Fini ora è dubitoso, e sembra in attesa di conforto da parte di D'Alema.

Perché l'esigenza di andare a votare presto è stata posta da loro, non da noi. E ancora loro hanno indicato Dini a Scalfaro: poi si sono astenuti sul suo governo, quindi hanno preso a sparargli addosso. Ora devono dire chiaramente che cosa vogliono. Per quel che mi riguarda io ribadisco: non vedo la possibilità di dare vita tra qualche mese a un governo politico di centrosinistra senza passare attraverso la verifica del consenso elettorale. L'altra possibilità è che «Tutto questo discutere sulla data del voto è sciocco. La questione vera è come si governa l'Italia. A chi vuole rimandare le elezioni chiedo: con quale governo, quale maggioranza, con quali programmi proponete di proseguire la legislatura?». Massimo D'Alema insiste: è la destra che deve dire chiaramente se ha cambiato idea sulla necessità di votare. Esclude che un governo di centrosinistra si possa formare senza passaggio elettorale. E un esecutivo sostenuto da una larga coalizione, per essere credibile, ha bisogno di intese precise sull'economia e sulle regole. «Ma non vedo nulla di simile all'orizzonte», dice il leader del Pds.



Fabio Fiorani / Sintesi

un governo di natura tecnica ottenga l'appoggio di una larga coalizione che comprenda destra e sinistra.

L'idea lanciata da Fisichella...

Già, ma che cosa ne pensano Fini e Berlusconi? Perché se le destre lo ritenessero possibile dovrebbe esserci chiarezza estrema su due cose essenziali. Prima di tutto una comune assunzione di responsabilità sul terreno delle scelte economiche. È francamente non mi sembra questa l'aria che tira. Fini annuncia interventi demagogici in vista della discussione sulle pensioni. È già successo sul programma di Dini che si erano impegnati in un modo, e poi hanno capovolto atteggiamento. Quindi ci vuole molta, molta prudenza.

Un governo di larghe intese dovrebbe appoggiare un programma di riforme istituzionali...

Già. È bisognerebbe intendersi almeno sul «tipo» di regole e di riforme da favorire. Ma sulla riforma elettorale, sul federalismo, per non parlare dell'antitrust o del conflitto di interessi esiste un linguaggio comune? Finora non ho visto alcun segnale. Per questo di idea sulla necessità di votare. Esclude che un governo di centrosinistra si possa formare senza passaggio elettorale. E un esecutivo sostenuto da una larga coalizione, per essere credibile, ha bisogno di intese precise sull'economia e sulle regole. «Ma non vedo nulla di simile all'orizzonte», dice il leader del Pds.

co che tutto questo chiacchiericcio sulla data del voto o su nuovi governi mi sembra un po' vacuo.

Sensazione confermata dalla reazioni alla proposta di nuova legge elettorale a doppio turno? Il Pds l'ha avanzata anche per saggiare le reali intenzioni delle altre forze politiche?

Noi a quella riforma ci crediamo. E non rinunceremo a batterci per una legge che assicuri maggioranze di governo più salde e più ampie. Ma vedo che altrove prevalgono interessi ristretti di partito. Certo questa è una riprova che non esiste una reale volontà di pensare alla governabilità del paese.

Le incertezze della destra non derivano anche da una oggettiva crisi della leadership di Berlusconi? Tu hai detto: il Cavaliere resta il più forte. Però è difficile negare che in questo momento, tra inchieste e eclatante conflitto d'interessi, una sua candidatura a Palazzo Chigi è problematica.

Non c'è malignità nella mia osservazione. Davvero non vedo in questo momento a destra candidati più credibili di Berlusconi. Capisco che quei problemi esistono. Ma è anche bizzarro che me ne debba occupare io. Insomma e affare loro.

Le resistenze al voto ravvicinato però non vengono solo da quella parte. Anche Bossi annuncia un «braccio di ferro». Bianco e Segni vorrebbero prendere tempo.

Insisto: non voglio convincere nessuno a fare le elezioni. Però chi la pensa diversamente ha il dovere di avanzare una proposta seria per il governo del paese.

E nel colloquio con Bossi non l'hai colta?

Veramente non l'ho sentita. Non mi sembra questa la preoccupazione della Lega. Ero lì a dire il vero che volevo dire a lui alcune cose.

Quali?

Ho detto a Bossi che se pensa di dare alla rivendicazione federalista una piega separatista e sovversiva fa un grandissimo errore. Sarà proprio lui a pregiudicare un obiettivo che invece anche noi consideriamo decisivo.

E come ha risposto?

Ora non è che ti racconto tutto il colloquio. Vedremo. Ci sarà questa riunione di Mantova. La seguiremo attentamente. Se è un modo per risollevare il tema, bene. Se la Lega pensa a una agitazione sbaglia i calcoli. Bossi deve capire che ormai in questo paese si chiede rinnovamento, ma nella serenità e nella stabilità. Per fare davvero il federalismo ci vuole una lunga stagione di buon governo. Non nuove scosse telluriche.

Non è che D'Alema ha fretta di votare perché il sostegno a Dini rischia di costare troppo? Il Pds ha deciso che ora è meglio «sputare il rospo»?

Non mi piace questa espressione. E non sono affatto pentito di avere appoggiato Dini. Il governo è stato leale su tutte le questioni fondamentali. Il presidente del Consiglio è una persona del tutto degna della fiducia che gli accordammo. Io dico un'altra cosa: un grande paese moderno non può prolungare oltre una certa soglia una fase di governi di natura tecnica. Abbiamo avuto Amato, poi Ciampi e quindi Dini. Di fatto non c'è stata forza politica che più della sinistra si sia impegnata in questi anni per il risanamento. Questa fase ora volge al termine. Anche se questo non vuol dire che si pretendano elezioni tra una settimana.

L'impegno per il risanamento, per la riforma delle pensioni, resta fermo anche di fronte ai tanti «no» operai all'accordo?

Non sottovaluteremo in alcun modo il significato del voto dei lavoratori. Naturalmente nemmeno il fatto, che non era scontato di un «sì» che è passato con una maggioranza assai netta. Ma guai se non vedessimo un malessere sociale che, a mio avviso, va ben al di là della questione delle pensioni, e riguarda la condizione del lavoro nel nostro paese. C'è stata una diminuzione ormai non più sostenibile del potere d'acquisto dei salari. Ora ci vogliono riforme profonde del fisco e del sistema contributivo. In modo che i salari possano aumentare senza incidere in modo sconvolgente sul costo del lavoro. È un grande problema dell'economia italiana, e ragione non ultima dell'esigenza di una nuova fase di governo.

C'è un altro ostacolo sulla strada delle elezioni: i referendum. C'è chi accusa il Pds di una certa tiepidezza nella campagna referendaria.

Sciocchezze. Ci stiamo impegnando al massimo per la vittoria dei «sì» nei quesiti sulle televisioni. Anzi, sono molto preoccupato dell'ipotesi di una vittoria dei «no». Si determinerebbe un pericoloso contrasto tra il pronunciamento popolare e ciò che detta imprescindibilmente sulla legge Mammì, la Corte costituzionale. Non credo però qualunque sia il risultato che ci sia un effetto meccanico sul voto. Più che a questa valenza politica io sottolineo l'importanza di merito di molti di questi referendum. Sarebbe disastroso per esempio se venisse abrogata l'unica legge elettorale che funziona bene quella per i sindaci. Come molto grave sarebbe se il sindacato perdesse sulla questione delle quote.

IL COMMENTO

Il doppio turno dà più potere ai cittadini e aiuta il bipolarismo

CESARE SALVI

QUANDO, TRA POCHI giorni, si voterà per i referendum, fra i quesiti sottoposti agli elettori ce n'è uno del quale si discute poco ma che rischia di produrre l'effetto, altamente negativo, di essere usato per impedire la riforma della legge elettorale nazionale. Mi riferisco al referendum con il quale si chiede l'abrogazione della legge per l'elezione diretta a doppio turno del sindaco. È davvero stupefacente che si chieda di abrogare l'unica buona, tra le tante non buone leggi elettorali che il Parlamento ha approvato negli ultimi anni. Richiamare l'attenzione su tale questione – e quindi sulla necessità di votare *no* a quel referendum – non è l'ultima delle ragioni per le quali si è deciso di presentare pubblicamente in questi giorni la proposta di riforma elettorale nazionale elaborata dai senatori progressisti. Questa proposta si basa su un principio molto semplice: introdurre il doppio turno «francese» sull'impianto delle attuali leggi elettorali per la Camera e per il Senato: al secondo turno accedono – nei collegi dove nessuno ha raggiunto la maggioranza assoluta – i candidati che hanno ottenuto almeno il 12,5% dei voti, calcolato sugli iscritti alle liste elettorali in quel collegio. Nella proposta si è mantenuta la quota proporzionale del 25% prevista sulla base del referendum, dalle leggi attuali, si è invece eliminato il complesso e macchinoso meccanismo dello «scorporo» previsto dalla legge Mattarella per la Camera. Le ragioni del mantenimento della quota proporzionale sono due. La prima è di presentare una proposta che non richiederebbe se approvata, la successiva revisione dei collegi elettorali. Altrimenti, sarebbe necessario o rivedere i collegi elettorali o diminuire – con riforma costituzionale – il numero di deputati e senatori, aprendo così un periodo nel quale sarebbe impossibile il ricorso anticipato alle urne. In secondo luogo, è sembrato comunque giusto prevedere un sistema che non precluda la presenza in Parlamento anche di forze e gruppi minori, ma sufficientemente rappresentative, che non intendano concorrere a coalizioni di governo. Del resto l'esigenza di introdurre – proprio a tal fine – una quota proporzionale nel sistema maggioritario uninominale è sottolineata da qualche tempo sia in Francia (Duverger e, durante la recente campagna elettorale Jospin) che in Gran Bretagna (Dahrendorf), si prevede in entrambe queste proposte una quota proporzionale del 10-15% che, probabilmente è in linea di principio la più rispondente all'obiettivo indicato. La necessità di riformare la legge elettorale è generalmente riconosciuta. Come l'esperienza del '94 ha dimostrato la legge attuale è carente sul piano sia della governabilità che della democraticità del sistema. Dal punto di vista della governabilità il meccanismo a doppio turno incentiva il formarsi non di semplici cartelli elettorali a rischio di dissoluzione il giorno dopo il voto, ma di alleanze su basi politiche e programmatiche fra forze politiche affini.

DAL PUNTO DI VISTA della rappresentanza democratica, il sistema impedisce l'elezione di un candidato con una maggioranza relativa molto bassa di voti e, in secondo luogo, consente che le alleanze fra i due turni avvengano in modo trasparente e rimesse al giudizio degli elettori. È bene sottolineare questo punto perché, talvolta, ai sostenitori del doppio turno si contesta il carattere partitocratico di questo sistema. È vero l'esatto contrario come ha chiarito da tempo il professor Sartori, nel sistema multipartitico italiano, partitocratico è il turno unico, perché la scelta dei candidati nasce esclusivamente da contrattazioni tra le segreterie dei partiti, ed è imposta agli elettori. Il doppio turno conferisce più potere di scelta ai cittadini e, in qualche modo, svolge anche la funzione che in altri paesi svolgono le cosiddette primarie. Se si vogliono respingere le tentazioni neoproporzionaliste e avviare il Paese sulla strada del bipolarismo, è essenziale che il sistema elettorale sia tale da spingere a una progressiva aggregazione del consenso dei cittadini intorno ai due poli. Del resto, la Francia ha dimostrato questo: il passaggio graduale dal multipartitismo al bipolarismo è avvenuto attraverso la legge elettorale a doppio turno. Se il nuovo sistema politico è partito male: bisogna ora evitare una nuova falsa partenza. Certamente ha ragione Giuliano Urbani: la riforma elettorale da sola non è risolutiva. Occorrono nuove regole costituzionali in tema di formazione dei governi (scegliendo tra le due uniche vere alternative: cancellierato o presidenzialismo), di garanzie di federalismo. Ma, se non ci saranno le condizioni per affrontare tali materie in questo Parlamento, il varo di nuove regole elettorali potrà almeno consentire alle future Camere quel livello di governabilità e di legittimazione democratica che ha fatto difetto in questo anno. E in ogni caso si discuta in concreto con proposte precise. Si parla da tempo di «tavolo delle regole». Bene, questo «tavolo» è il Parlamento. Abbiamo voluto rompere gli indugi dalle interviste sui giornali, al concreto avvio dell'iniziativa parlamentare. È chiaro che la riforma elettorale non si fa a colpi di maggioranze più o meno ampie. Ed è chiaro che nessuno può pretendere di imporre la «sua» soluzione. È però necessario avviare il confronto in concreto per verificare intenzioni e fatti. È positivo intanto l'orientamento convergente rispetto alla nostra proposta assunta dai popolari. E comunque è bene che vi sia una precisa e chiara assunzione di responsabilità da parte di ciascuno: di fronte al rischio che il ritorno al voto senza avere adeguato regole che si sono rivelate sbagliate determini il prolungamento ulteriore di una fase di instabilità politica e istituzionale che dura da ormai troppo tempo.

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Vicedirettore Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale Antonio Zollo
Caporedattore Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale Mario Passaro
Pietro Spataro (Unità 2)

Amministratore delegato Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Mattia
Vicedirettore generale Nada Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Consiglio di Amministrazione Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gianna Milia, Claudio Montaldo, Ignazio Rovai, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Taurini 19, tel. 06/69501, telex 613461, fax 06/6795455, 06/4454207 (Direzione), 06/4454207 (Redazione), 06/4454207 (Amministrazione)

Stampa: Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Stampa: ... del registro stampa del tribunale di Roma n. ... quotidiani, periodici e del registro ... n. 1555
Unità 2: Direttore responsabile Silvia Tarquini
Stampa: ... del registro stampa del tribunale di Roma n. ... periodici

Certificato n. 2623 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Non tradite...

dirittura ridicolo ma alla luce di alcuni commenti merita attenzione. L'accordo è stato approvato per questo va confermato e dobbiamo sollecitarne la trasformazione in legge di riforma. Questo per elementare rispetto della democrazia e dei tre milioni e oltre di lavoratori e pensionati che lo hanno approvato. Ciò non significa certo ignorare il dissenso di molti ma tutti coloro che ci invitano a rinegoziare l'intesa (Bertinotti docet) hanno un'idea della democrazia che è meglio non commentare.

Il secondo: nella valutazione dell'esito non esistono voti che valgono più di altri: questo vale in generale per tutti per le categorie e per i territori. Anche in questo caso alcuni commenti sono agghiaccianti a partire da quelli sul voto dei pensionati. Se un problema si evidenzia nel voto è che la partecipazione dei pensionati per ragioni organizzative e di tempo è stata troppo contenuta a fronte delle aspettative presenti. Ma nulla l'altro si può aggiungere. Anch'io ho sbagliato nell'evidenziare per amore di polemica con un senatore poco abituato a fare conti, che in ogni caso con il voto dei soli lavoratori attivi l'accordo era approvato con il 62% di consensi. Questa divisione può avere solo un valore statistico perché politicamente è aberrante, infatti come è noto l'intesa è per la riforma riguardano tutti, anzi paradossalmente senza riforma e senza equilibrio nel sistema previdenziale i più esposti al rischio sarebbero proprio i pensionati che vedrebbero messa in discussione la loro pensione. Altro che voto strumentale! Il voto ha una distribuzione più lineare di quanto non sia stato in altre più ridotte consultazioni: molte grandi fabbriche dissentono ma altre grandi aziende al Nord e al Sud approvano lo stesso processo è evidente nella piccola e media impresa o nei settori di lavoro diffuso: la diversità di giudizio riguarda sia i pubblici che i privati sia l'industria che i servizi.

A questo punto si impone una seria disamina del voto che dovranno fare gli organismi dirigenti del sindacato nei prossimi giorni anche per comprendere senza salire l'importanza del voto e del consenso le ragioni del malessere che si è evidenziato. Sarà uno sforzo non facile ma indispensabile. Diffido delle semplificazioni e consiglierei pazienza nel ricercare le diverse ragioni del dissenso. In una consultazione di questa portata si scaricano tante tensioni diverse: la contrarietà dell'operaio o dell'impiegato che si vede costretto a un periodo di lavoro più lungo, la rabbia di chi perde un privilegio previdenziale, la frustrazione di chi non ha lavoro stabile o di chi non vede riconosciuta materialmente la sua partecipazione alla creazione di quote a volte rilevanti di ricchezza nell'impresa dove lavora. Ogni ragione va compresa: non a tutte sarà possibile dare una risposta concreta in breve tempo in ogni caso gli strumenti disponibili e utilizzabili sono tra loro diversi e vanno scelti con oculatezza. Al disagio che caratterizza una parte rilevante del lavoro industriale presente anche laddove l'intesa è stata approvata dovremo rispondere con l'esercizio ampio della contrattazione a partire da quella aziendale per rivendicare una redistribuzione di una quota della ricchezza prodotta al fine di migliorare le condizioni di lavoro, quelle retributive e di diminuire gli orari. Come è necessario che alla loro scadenza i contratti nazionali rinnovino le retribuzioni all'inflazione reale.

L'iter contrattuale sulla riforma delle pensioni è concluso: non esistono altri appuntamenti. Si avvia il lavoro parlamentare e da qui in avanti anche il nostro rapporto con i gruppi parlamentari. La consultazione sull'accordo sindacale permette loro di affrontare la discussione sulla legge partendo da un consenso visibile all'impianto di riforma. Ogni emendamento presentato dalle forze politiche sarà da noi valutato con attenzione e quelli in grado di produrre modifiche utili ad alleviare o risolvere le sofferenze emerse nel voto saranno ben accetti.

Ciò è possibile solo perché alle spalle abbiamo questo esercizio inedito di democrazia: ma in ogni caso non sarà facile perché sono forti le presenze in Parlamento di chi invece vuole peggiorare la legge in nome di un mistico rigorismo e di chi vuole invece non farne nulla riproponendo nei fatti a destra e a sinistra l'idea del tanto peggio tanto meglio. La riforma va varata nei tempi previsti: milioni di pensionati e di lavoratori hanno bisogno di certezze e sapranno come sempre giudicare chi invece tenterà di negargliele.

(Sergio Cofferati)

LA FRASE

Antonio Di Pietro

La legge è uguale per tutti

Anonimo